

suo nucleo iniziale al v. 21 e il canto più lungo dei vv. 1-18 c'è un'ipotesi affascinante degli studiosi. Il "canto di Maria" potrebbe essere in realtà il nucleo originario e più antico della lode intonato da Mosè. Esso, infatti, è molto breve, ma non manca di nulla e potrebbe essere un salmo di lode completo, perché comprende un invito («Cantate al Signore»), il motivo della lode («perché ho mirabilmente trionfato») e uno sviluppo narrativo-memorale breve ma efficace («cavallo e cavaliere ho gettato nel mare!»). Dunque la donna, Maria con le sue compagne, sarebbe colei che per prima e con parole ispirate vede nell'evento storico la presenza di Dio e lo esalta. Un contributo tutto femminile alla comprensione e alla celebrazione della salvezza che si ripeterà con forza nei Vangeli a proposito dell'annuncio a Maria e della risurrezione di Gesù.

D. Dopo il canto la fatica, la prova, la risposta di Dio (15,22-27)

La sezione conclusiva del brano che stiamo leggendo è di tutt'altro tenore: riprende la narrazione del cammino, la nuova fase dell'esodo prende avvio con grande impegno. Ora tocca a Israele fare la sua parte: Dio ha combattuto e vinto per rendere possibile un cammino che ora pesa sulle gambe di ciascuno dei suoi figli. E non è un caso che ora il ruolo di Mosè torni in primo piano: in 13,17 è Dio stesso a condurre il suo popolo; in 15,22 è Mosè a far partire Israele. Subito si realizza, però, una situazione di pesante difficoltà: «Comminarono tre giorni nel deserto senza trovare acqua». Con poche parole si descrive una situazione di bisogno oggettivo e un pericolo che non si può ignorare. Israele sta conquistando la libertà ma rischia la Vita? La situazione si aggrava quando si giunge al termine di una nuova tappa di cammino. A Mara c'è acqua ma non è potabile. Lo spettacolo dell'acqua, fresco e trasparente, aggrava la percezione della sete e sa di beffa. Subito il popolo mormora contro Mosè: «Che cosa berremo?». Non c'è bisogno di riportare altre parole del popolo scontento: non poter bere e trovarsi nel mezzo del deserto, a tre giorni di cammino dall'ultimo contatto con l'Egitto, significa la morte. Risuona così, senza bisogno di ripetizioni, il grido di Israele quand'era minacciato dai soldati egiziani e dal mare: «Ci hai portato nel deserto per morire!» (14,11). Lo splendido canto di lode riportato nella prima parte del capitolo muore sulle labbra screpolate del popolo assetato. Sembra esserci una spaccatura netta tra il tempo della lode e il tempo dello sofferenza. Questo secondo momento sembra dire la verità della vita: Dio compie grandi opere di salvezza, ma la vita presenta presto il conto con la sua realtà.

Cosa fa Mosè? Invoca il Signore, come ha ormai ben imparato a fare in ogni situazione di difficoltà. Stupisce che sia il solo a farlo, ma evidentemente il popolo deve ancora imparare a imitare la fede del grande profeta. Dio indica a Mosè un rimedio: un arbusto con proprietà purificanti. Mosè esegue il comando di YHWH e l'acqua diventa dolce. Mosè ha percorso la via dell'affidamento a Dio: ha imparato dalla provvidenza fin qui dimostrata ad appellarsi al Signore. Il popolo, per ora, segue lo via del lamento e della pretesa di una prova, da parte di Dio. Non c'è ancora fede: sembra che Dio debba ancora "meritarsi" la fiducia degli uomini. Ma chi pensa solo a mettere alla prova il Signore, non giunge mai alla pace della fiducia e dell'amore reciproco. Ora il Signore può presentarsi al popolo in una nuova veste: al guerriero fa seguito il legislatore e il guaritore. Israele mette facilmente alla prova Dio, ma è Dio ad avere il diritto di mettere alla prova i suoi. Conoscerlo e conoscere la sua volontà è il dono più grande. E la volontà di Dio è legge che guida, che rende giusta la vita, che rafforza l'uomo nel bene. L'Egitto ha subito il male conseguente alla sua disobbedienza alla legge: il faraone ha negato la vita, ha negato il diritto dei suoi servi, ha negato la superiorità di YHWH su ogni altro Dio. Se Israele non dimenticherà la legge di Dio e la sua volontà, vivrà sicuro e stabile e Dio lo difenderà e guarirà da ogni male. La nuova professione di fede, che non nega ma integra la precedente («il Signore è un guerriero»), è: «Io sono il Signore, colui che ti

guarisce!». A Elim, tappa successiva, ci sono acqua, frutti e ombra: una sosta di ristoro che sa di provvidenza.

Meditatio

1. Dio

Dio fissa nella storia dell'umanità dei punti fermi. Con la sua netta vittoria sull'orgoglio degli egiziani ha posto un freno alla legge del più forte: il potente può dominare a lungo, ma la forza di Dio non è con lui, come egli spesso vuole far intendere. Il futuro che Dio ha in mente per ciascuno di noi è libero dalla violenza, dalla sofferenza e dalla morte. La storia non cammina nella direzione che gli imprimevano egoisti e violenti: la storia è nelle mani di Dio. E se egli sembra lasciare spazio ai peggiori fra gli uomini, la memoria dell'intervento di Dio ci spinge a un futuro di speranza saldamente fondato. Dio è guerriero, dunque. Il suo "no" al male è netto, senza ombre. Il suo "sì" nei confronti dei miti e dei giusti è altrettanto netto. Ma Dio è anche guida, come vedremo bene nel seguito della nostra lettura. Ed è guida con il suo esempio e con «la sua legge e il suo diritto». E infine Dio è guaritore: possiamo affidare a lui le nostre ferite, chiedergli di addolcire le «acque amare» della vita. Il volto di Dio che si va delineando nell'esodo passo passo (perché la vita è proprio questo: imparare nel tempo la verità) ci invita alla fiducia, per l'oggi e per il futuro: il Signore regna!

DOMANDE

Sono consapevole che Dio ha molti volti da scoprire e sono disposto a mettermi alla scuola della Parole per conoscerlo e amarlo? Ho memoria degli eventi di salvezza non come capitoli del catechismo imparato da bambino, ma come fatti che mi riguardano? Mi capita di porre le cose più importanti della vita (salute, affetti, impegno per il bene) nelle mani di Dio e di sentirmi per questo rafforzato e sollevato? Conosco e pratico la preghiera di lode? Potrei scriverne una ispirata dalla mia esperienza di vita: ci ho mai pensato? Di cosa narrerebbe?

2. La vita mia e del mondo

Di fronte al male, in noi stessi e nel mondo, subiamo spesso un sentimento di impotenza. Il canto di lode di Mosè, di Maria, di tutto il popolo, che siamo invitati a fare nostro, ci parla di tutt'altro. Appartenere a Dio significa appartenere al suo regno, cioè all'ordine delle cose che Dio prepara, instancabile, nella nostra storia. La fede è proprio questo: appartenere a due mondi e sentire, credere appunto, che il mondo di Dio avanza, si diffonde, raccoglie ogni frammento di bene e lo fa partecipare a una grande vittoria in cui tutti noi vinciamo e vivremo. Dipendere da Dio: è la seconda sfida che questo testo ci lancia. Affidarsi a lui è speranza, è bellezza, è consolazione. Dipendere da lui è umiltà, pazienza, silenzio orante, atteso. Significa avere cura dello spazio dello Spirito, dentro di noi. Può sembrare strano essere invitati alla contemplazione e alla veglia di fronte a una pagina che conta l'azione potente di Dio contro i suoi nemici. Ma questa azione, appunto, è sua: con i suoi modi e i suoi tempi. Ed è un'azione senza la quale noi non siamo nulla.

DOMANDE

Partecipo consapevolmente e con gusto alla liturgia? Sono consapevole delle opere di Dio che esso celebra, canto e rende presenti e vive per la mia salvezza? Riconosco che Dio è Dio: fonte della vita, della fede, della speranza e della carità, custode del senso e dell'esito finale della storia a cui voglio partecipare? Quando lo prego, lo cerco come Dio, potente e guaritore, guida e sostegno insostituibile? So introdurre nelle discussioni che riguardano la politica, l'economia, la cultura che ci circonda un punto di visto di più ampio respiro? Sono capace di non fermarmi al lamento, al pettegolezzo, alle facili conclusioni e ai giudizi affrettati?

Un futuro di speranza ...

SECONDO INCONTRO



Attendere la Parola

Guidami, luce amabile, fra l'oscurità che mi avvolge. Guidami innanzi, oscura è la notte, lontano sono da casa. Dove mi condurrà? Non te lo chiedo, o Signore! So che la tua potenza m'ha conservato al sicuro da tanto tempo, e so che ora mi condurrà ancora, sia pure attraverso rocce e precipizi, sia pure attraverso montagne e deserti sino a quando sarà finita la notte. Non è sempre stato così: non ho sempre pregato perché tu mi guidassi! Ho amato scegliere da me il sentiero, ma ora tu guidami! (J H Newman)

Ascoltare la Parola

Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero: «Voglio cantare al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare. Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza. È il mio Dio: lo voglio lodare, il Dio di mio padre: lo voglio esaltare! Il Signore è un guerriero, Signore è il suo nome. I carri del faraone e il suo esercito li ha scagliati nel mare; i suoi combattenti scelti furono sommersi nel Mar Rosso. Gli abissi li ricoprirono, sprofondarono come pietra. La tua destra, Signore, è gloriosa per la potenza, la tua destra, Signore, annienta il nemico; con sublime maestà abbatti i tuoi avversari, scateni il tuo furore, che li divora come paglia. Al soffio della tua ira si accumularono le acque, si alzarono le onde come un argine, si rapresero gli abissi nel fondo del mare. Il nemico aveva detto: «Inseguirò, raggiungerò, spartirò il bottino, se ne sazierà la mia brama; sfodererò la spada, li conquisterà la mia mano!». Soffiasti con il tuo alito: li ricoprì il mare, sprofondarono come piombo in acque profonde. Chi è come te fra gli dèi, Signore? Chi è come te, maestoso in santità, terribile nelle imprese, autore di prodigi? Stendesti la destra: li inghiottì la terra. Guidasti con il tuo amore

questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con la tua potenza alla tua santa dimora. Udirono i popoli: sono atterriti. L'angoscia afferrò gli abitanti della Filistea. Allora si sono spaventati i capi di Edom, il pánico prende i potenti di Moab; hanno tremato tutti gli abitanti di Canaan. Piombino su di loro paura e terrore; per la potenza del tuo braccio restino muti come pietra, finché sia passato il tuo popolo, Signore, finché sia passato questo tuo popolo, che ti sei acquistato. Tu lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua eredità, luogo che per tua dimora, Signore, hai preparato, santuario che le tue mani, Signore, hanno fondato. Il Signore regni in eterno e per sempre!».

Quando i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri furono entrati nel mare, il Signore fece tornare sopra di essi le acque del mare, mentre gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare. Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburello: dietro a lei uscirono le donne con i tamburelli e con danze. Maria intonò per loro il ritornello:

«Cantate al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare!».

Mosè fece partire Israele dal Mar Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur. Camminarono tre giorni nel deserto senza trovare acqua. Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare. Per questo furono chiamate Mara. Allora il popolo mormorò contro Mosè: «Che cosa berremo?». Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce. In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova. Disse: «Se tu darai ascolto alla voce del Signore, tuo Dio, e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non l'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitto agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!».

Poi arrivarono a Elim, dove sono dodici sorgenti di acqua e settanta palme. Qui si accamparono presso l'acqua.

Lectio

1. Il contesto

Il cammino di Israele non è solo la strada che il popolo percorre per allontanarsi dall'Egitto e avvicinarsi alla terra promessa: è soprattutto un percorso dell'anima, che passo dopo passo si arricchisce nella consapevolezza dell'amore di Dio e in esso si rafforza e si rassicura. Per crescere nella fede, le azioni e i doni di Dio vanno riconosciuti ed esaltati, ricordati e celebrati perché possano far sentire il loro effetto sul presente. Solo così essi spiegano nella nostra vita la loro efficacia. Dopo la spettacolare azione di Dio presso il mare, si crea dunque un momento di pausa e di celebrazione: la base della futura memoria liturgica di Israele e della Chiesa dell'attraversamento del mare e della Pasqua, cioè del definitivo passaggio dalla morte alla vita.

Ecco perché, subito dopo l'intervento di Dio che ha portato all'attraversamento del mare e alla sconfitta dell'esercito dell'Egitto, Mosè guidò il suo popolo nella preghiera di lode. Una preghiera che ha senso qui, subito dopo l'evento, e avrà senso in ogni momento futuro (fino ad oggi!) in cui il canto verrà ripetuto e, come vedremo, si arricchirà di nuovi motivi di ringraziamento. Si passa così dalla prima parte del libro (la liberazione di Israele dall'Egitto) alla seconda (il cammino nel deserto del popolo liberato). La pausa celebrativa serve a sottolineare il compimento della prima fase: senza la vittoria al mare l'uscita della notte

di Pasqua sarebbe stata solo un'illusione. Ora si può dire che l'Egitto è davvero alle spalle!

2. L'azione

A. In Mosè e il popolo lodano il Signore per la loro liberazione (15,1-12)

Con un avverbio molto efficace («Allora»), il testo della lode si ricollega all'eccezionale evento che lo precede: il Signore ha combattuto e vinto per il suo popolo, dunque Mosè e il popolo rispondono con il canto.

A esprimersi per primi sono gli uomini; al v. 20 alle loro voci si uniranno anche quelle delle donne perché la celebrazione della Vita salvata dal Signore sia partecipata da tutto il popolo nella sua completezza e nelle sue diversità. Il destinatario del canto è YHWH, il "Signore", che è anche l'assoluto protagonista del testo: lui ha amato e ama, lui ha deciso, lui ha agito. Nemmeno il nome di Mosè viene citato, perché sia chiaro che la salvezza è opera di Dio e sarebbe stato impossibile per gli uomini. L'inizio del canto è la strofa di invito. La prima persona singolare («Voglio cantare») rende molto personale la professione di fede nel Signore. Chi legge è stimolato a diventare a sua volta questo "io" che non sa tacere e unisce la sua voce a ogni nuova generazione del popolo di Dio. E il motivo della lode è un trionfo "mirabile", "magnifico" e dunque sorprendente e inatteso: non c'era più speranza e Dio ha aperto una strada che nessuno poteva nemmeno concepire. Con questa intensità, la lode per l'attraversamento del mare sa davvero di Pasqua, sia per gli ebrei che per i cristiani. Davanti a Israele c'era la morte (il mare), poi, per mano del Signore, ha vinto la Vita. La minaccia era rappresentata anche dalla volontà di uccidere degli uomini («cavallo e cavaliere»), ma il Signore ha messo a tacere ogni potenza ostile e la morte ha colpito il male, non la vita. Il canto prosegue sempre in tono personale: «Mia forza e mio canto è il Signore». La potenza di Dio a mio favore è tanto evidente e certa da diventare mia. Senso di sicurezza e gioia conseguente sono la felicità del credente. Egli riconosce un Dio che non sta lontano, ma è attivo per il mio bene: «È stato la mia salvezza».

Da qui la bella professione di fede: «È il mio Dio, è il Dio di mio padre!». A Mosè il Signore si era presentato come «il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» (3,6). Ora sono accadute cose grandi a favore non degli antichi patriarchi, ma di una nuova generazione di eletti, di amati e generati alla vita. Tutti ora possono dire "Dio mio": un'espressione che sa di tenerezza, di intesa personale e di intimità. La fede dei padri è diventata la fede dei figli e quindi diventerà la fede delle generazioni successive, fino a oggi. Dal v. 3 si passa alla descrizione di quanto ha fatto il Signore, cioè di ciò che deve essere ricordato e che motiva e sempre motiverà la fede. Agendo da "guerriero" Dio ha sconfitto e ucciso i carri del faraone e il suo esercito. Il passaggio del mare da parte di Israele finisce quasi in secondo piano: si sottolinea la definitiva liberazione dai nemici, forse perché il pieno passaggio di Israele a una nuova vita è ancora da compiersi con un lungo cammino. Protagonista della vittoria è una sola forza: la "destra" del Signore. Anzi: «la tua destra», in un tono che esprime un dialogo personale, faccia o faccia. Al v. 6, infatti, il fedele si rivolge direttamente a Dio, come un suddito riconoscente al suo re, del quale non ha alcuna paura. E al v. 7 il credente esalta l'altissima, eppure provvidente maestà e gloria di Dio. Il grande sovrano potrebbe disinteressarsi delle sventure dell'uomo, ma ha invece agito con efficacia scatenando il suo furore contro l'ingiustizia. Ai versetti 8, 9 e 10 l'azione che abbiamo letto, compreso e meditato nel capitolo 14 viene descritta con una sintesi molto efficace e precisa. Il ricordo delle opere di Dio non deve essere generico: le sue circostanze (l'ira, la forza e la determinazione del nemico), l'impotenza del giusto minacciato (il mare in cui si può solo sprofondare come pietra) e l'azione del salvatore devono essere ben presenti a chi canta e a chi canterà: potrà così paragonare le sue situazioni di fatica e di di-

sperazione con le dimensioni e le dinamiche dell'opera che è memoria fortificante di Israele. I vv. 11 e 12 chiudono con una sintesi illuminante. La fede appena professata si fa sfida pacifica ma urgente rivolta a chi non crede: «Chi è come te fra gli dèi, Signore? Chi è come te autore di prodigi?» A chi si professa devoto a un altro Dio il credente non oppone ragionamenti filosofici e teologici: ha ricordato, raccontato e lodato un'opera storica di YHWH. Quale opera del proprio Dio può contrapporre chi esalta una divinità diversa? Tuttavia è significativo che la sfida a chi non crede o crede diversamente sia rivolta anch'essa a YHWH: mostri lui, con nuove opere, la sua unicità. Per quanto riguarda il passato, il v. 12 è lapidario (letteralmente): «Stendesti la destra: li inghiottì la terra». Vale per l'Egitto e vale, come vedremo, per ogni futuro nemico di Israele e della sua pace.

B. Il popolo canta il percorso successivo alla liberazione (15,13-18)

Il v. 13 imprime una svolta al lungo canto di lode: il popolo liberato, si dice, è stato guidato con amore e potenza alla santa dimora di YHWH. Com'è possibile che Mosè e i suoi cantino ora questo compimento del cammino che in realtà è tutto ancora da percorrere? E evidente che la celebrazione dell'evento originario, ripetuto nei secoli, si è arricchita e completata con il ringraziamento per il buon esito delle tappe successive. A cosa guarda ora il canto? Alla stabilità di Israele nella sua terra, al centro della quale sta il tempio di Dio, desiderato da re Davide ed edificato da Salomone a Gerusalemme. Le tappe del raggiungimento della Terra già promessa ad Abramo sono diverse. Anzitutto, al v. 14, si parla del timore di altri popoli, dopo l'Egitto. Dio, che ha sconfitto il faraone e il suo esercito, incuterà timore anche ai popoli che vantano diritti e pretese sulla terra di Canaan e sulle regioni vicine. Secondo la stessa narrazione biblica, si tratta di popoli che abitano la terra prima che Israele vi faccia ritorno dall'Egitto essendo ora diventato un popolo numeroso, moltiplicato della benedizione feconda del Signore. Il destino di questi popoli è di apprendere l'unicità del Dio di Israele sulla propria pelle: paura e sconfitta toccano a chi si oppone al piano del Signore. Israele passa in mezzo a questi popoli senza danni, come è passato in mezzo ai muri d'acqua del mare. La conquista della Terra, narrato poi nel libro di Giosuè, verrà idealizzato dalla narrazione nazionalista di Israele. È innegabile, tuttavia, che pur con le inevitabili sconfitte e con le inevitabili trattative e mediazioni che portarono davvero Israele a stabilirsi nella sua patria, la fede nell'intervento di Dio al proprio fianco rimase costante lungo tutta la storia del popolo. Al v. 17 il percorso vittorioso di Israele raggiunge la sua santa meta: mentre gli egiziani sono sprofondati nel fondo del mare, il popolo di Dio ascende alla vetta del monte santo di Sion, «luogo che per tua dimora, Signore, hai preparato, santuario che le tue mani, Signore, hanno fondato». In questa narrazione e in questa lode, ovviamente molto più recente degli eventi dell'esodo, è sempre YHWH a fare tutto: guida il popolo, terrorizza i suoi nemici, fissa la dimora dei suoi (li "pianta") nella loro terra, sceglie il monte santo e qui costruisce la sua dimora. Il ruolo dell'uomo viene dimenticato: non per disprezzo nei confronti della buona volontà e dell'opera dei santi, ma per sottolineare che nulla è possibile senza Dio e che tutto ciò che i fedeli compiono è benedetto da Dio e grazie a Dio ha continuità e stabilità. Con la conclusione del v. 18, la lode rivolta a Dio è completa e la storia di Israele è tutta esaltata e celebrata in un alone di luce glorioso.

C. L'azione Anche le donne si uniscono al canto (15,19-21)

Al v. 21 sembra che si citi una versione abbreviata del canto di Mosè. Infatti si riporta solo una strofa, la prima, del testo che abbiamo già letto. L'intenzione, però, è di introdurre una ripetizione del canto completa, solo che questa volta sono le donne, al seguito di Maria, sorella di Aronne e Mosè, e lodare il Signore. Così davvero tutto il popolo esalta il Liberatore divino. Sul rapporto fra il canto che viene presentato nel